

Segue dalla prima

La gente lavora durante il fine settimana; fa due lavori, tre lavori e ciò nonostante non riesce a tirare avanti.

«Possiamo fare di meglio e ci riusciremo. Siamo ottimisti. Per noi questo è il paese del futuro. Siamo gente d'azione. E non dimentichiamo quanto abbiamo fatto negli anni '90. Abbiamo pareggiato il bilancio. Abbiamo azzerato il debito. Abbiamo creato 23 milioni di nuovi posti di lavoro. Abbiamo sottratto alla povertà milioni di persone e abbiamo innalzato il livello di vita del ceto medio. Dobbiamo soltanto credere in noi stessi - e possiamo farlo di nuovo.»

Stasera (giovedì sera, ndr) quindi nella città in cui ebbe inizio la libertà dell'America, a pochi isolati da dove i figli e le figlie della libertà fecero nascere la nostra nazione - qui, in nome di una rinascita della libertà - in nome della classe media che merita un presidente che la difenda e di quanti lottano per entrare a far parte del ceto medio e meritano un giusto aiuto - per le donne e gli uomini coraggiosi in divisa che rischiano la vita ogni giorno, per le famiglie che pregano per il loro ritorno, per tutti coloro che credono che i tempi migliori sono quelli che ci aspettano e per tutti voi - con grande fede nel popolo americano accetto la candidatura per la presidenza degli Stati Uniti.

In qualità di presidente farò domande scomode e chiederò prove certe. Provvederò immediatamente alla riforma dei servizi segreti di modo che la politica sia guidata dai fatti e che i fatti non siano mai distorti dalla politica. E in qualità di presidente restituirò a questa nazione la sua lunga tradizione: gli Stati Uniti d'America non entrano mai in guerra perché vogliamo, ma solo perché dobbiamo.

Da giovane ho difeso questo Paese e lo difenderò da presidente. Vediamo di essere chiari: non esiterò mai ad usare la forza quando sarà necessario. Qualunque attacco avrà una risposta rapida e sicura. Non darò mai ad alcuna nazione o istituzione internazionale il potere di veto sulla nostra sicurezza nazionale. E costruirò una America militarmente più forte.

In questi giorni pericolosi c'è un modo giusto e un modo sbagliato per essere forti. Forza è qualcosa di più di semplici parole dure. Dopo decenni di esperienza nel campo della sicurezza nazionale conosco fin dove può arrivare il nostro potere e conosco il potere dei nostri ideali. Dobbiamo fare in modo che l'America torni ad essere il faro del mondo. Ci debbono guardare con ammirazione e non solo temere.

Dobbiamo guidare uno sforzo globale contro la proliferazione nucleare per fare in modo che le armi più

«Per quattro anni abbiamo sentito parlare di valori, ma se non ci sono azioni si riducono a semplici slogan»

«L'America tornerà ad avere speranza»

pericolose del mondo siano fuori della portata delle mani più pericolose del mondo.

Abbiamo bisogno di un esercito forte e dobbiamo porci alla testa di forti alleanze. E poi, con fiducia e deter-

minazione, potremo dire ai terroristi: perderete e noi vinceremo. Il futuro non appartiene alla paura; appartiene alla libertà.

E il fronte di questa battaglia non è

duecento in corteo

Pacifisti contro Kerry «Via le truppe dall'Iraq»

BOSTON Si è conclusa con l'intervento delle forze dell'ordine e l'arresto di tre dimostranti una marcia pacifista che ha attraversato il centro di Boston mentre John Forbes Kerry si apprestava a pronunciare il discorso di chiusura della convention democratica. Duecento persone hanno sfilato in corteo per la città del Massachusetts fino al «Fleet Center» reclamando a gran voce l'immediato ritiro della truppa americana dall'Iraq.

Bersaglio della protesta non solo il presidente uscente, il repubblicano George W. Bush, ma lo stesso Kerry, che da tempo ha messo in chiaro di non avere alcuna intenzione di abbandonare lo scenario iracheno, nemmeno sotto il profilo strettamente militare, nell'ipotesi in cui fosse eletto. Il candidato democratico è stato criticato per aver a suo tempo appoggiato l'intervento contro Saddam. Ma anche tra gli scontenti molti hanno ammesso che alla fine voteranno comunque per lo sfidante, piuttosto che per Bush. «Sarebbe una follia non farlo».

Segue dalla prima

«È un messaggio che parla prima di tutto al mondo, a quella comunità internazionale che ha guardato con crescente fastidio e ostilità all'arroganza con cui Bush ha gestito la crisi irachena. «Loro vogliono andare soli. Noi non vorremo mai essere soli. Loro hanno voluto una guerra fondata sulla menzogna, noi non vogliamo guerre e non useremo mai una forza che non sia fondata sulla verità. Loro hanno scelto le armi. Noi alle armi vogliamo ricorrere solo quando si sia fatto tutto il possibile per evitarlo».

Parole chiare che vogliono presentare al mondo un'America che si lascia alle spalle la boria unilaterale del far da soli per fondare, invece, la propria leadership sulla capacità di tessere alleanze, fare coalizioni, unire il mondo.

Una nettezza di giudizio che non contraddice la piena consapevolezza di quanto l'11 settembre rappresenti una svolta drammatica per la vita dell'America e del mondo intero. «Ho combattuto ieri per difendere questo paese - ha ricordato Kerry, eroe di guerra in Vietnam e poi, scosso da quella tragedia, leader del movimento pacifista - e non

lascero che oggi la sicurezza degli Stati Uniti e dei suoi figli sia messa in pericolo dal fanatismo e dall'odio».

Ma questa determinazione si accompagna a una minore consapevolezza che - come ha ricordato il generale Clark, uno che la guerra l'ha fatta - «non c'è leadership senza consenso e i generali non possono sostituire il Congresso e la politica».

Ma non meno significativo è il messaggio di unità lanciato alla società americana. A una destra che con la sua politica ha prodotto due Americhe, Kerry ed Edwards propongono valori e politiche di coesione sociale, di redistribuzione, di equità, di solidarietà.

Al capitalismo compassionevole praticato in questi anni da Bush, Kerry contrappone una vera politica di welfare che consenta a tutti di fruire di quella certezza di reddito,



«Non entreremo mai in guerra solo perché vogliamo, ma perché dobbiamo. L'America torna a essere il faro del mondo, il futuro non appartiene alla paura ma alla libertà»



Noi e Kerry

Un messaggio, una promessa

Piero Fassino

di lavoro, di cura, di studio, che oggi sono preclusi a una parte crescente della società americana.

Ed è consapevole Kerry che non basta far leva sul necessario spirito individuale, ma servono politiche pubbliche forti che chi governa ha la responsabilità, non solo politica, anche morale, di mettere a disposizione dei cittadini. «Nessuno dovrà essere solo».

C'è in queste parole impegnative la consapevolezza di quanto «la solitudine sia la povertà delle società ricche» come ebbe a dire madre Teresa di Calcutta.

Nella solitudine si riproducono marginalità, discriminazioni, ingiustizie e frustrazioni.

E se si vuole liberare la società dalla angoscia della precarietà e dell'incertezza allora serve una politica capace di assumersi responsabilità e di compiere atti e scelte che consen-

tano a «ognuno di esprimere le potenzialità che gli ha dato Dio».

E se Edwards aveva chiuso il suo discorso dicendo «Hope is on the way», la speranza è il cammino, Kerry rende più forte quella speranza dicendo «help is on the way», il sostegno e l'aiuto sono il cammino, e ogni americano potrà scommettere con fiducia su di sé perché saprà di non essere solo. «America can do better», l'America può essere migliore e i democratici si candidano a questo. Non è solo un programma politico, è anche un messaggio etico e morale forte che rilancia i valori della migliore e più alta tradizione democratica americana. L'America di Lincoln, di Wilson, di Roosevelt, di Kennedy, di Clinton.

Quella fiducia nel progresso che porta Kerry a rivendicare di «essere cresciuto con l'ambizione di cambiare il mondo» invocando che

«l'odio e il bigottismo - su cui fa leva Bush con le campagne antiobriste e antistaminali - non blocchino mai la speranza di futuro».

Insomma, i democratici in campo forti dei propri valori, delle proprie ragioni, della propria storia. Per restituire alle donne e agli uomini di quel grande paese «l'orgoglio di essere Americano».

Basterà tutto questo a convincere la maggioranza di americani che Kerry dà più certezze di Bush? Basterà a conquistare voti in quella provincia americana - dall'Ohio al Tennessee, dal Wisconsin all'Oregon, dalla Virginia alla Florida - dei cui umori, dalle cui ansie e paure dipenderà il voto di novembre? I prossimi mesi ce lo diranno.

Per ora un punto è chiaro: una sfida elettorale che un anno fa sembrava risolta in partenza, oggi è del tutto aperta.

E quel Bush che sulle ali della guerra sembrava vincente, può invece essere sconfitto da un candidato John Kerry che agli americani lancia un messaggio di fiducia e speranza perché - come ha detto con emozione lo stesso Kerry chiudendo il suo discorso alla convention - «il sole sta nascendo e i giorni migliori devono ancora venire».

lontano; è proprio qui sulle nostre coste, nei nostri aeroporti e potenzialmente in ogni paese o città. Oggi la sicurezza nazionale inizia con la sicurezza sul nostro territorio. La Commissione che indaga sugli attentati dell'11 settembre ci ha indicato una strada da seguire con l'appoggio dei Democratici, dei Repubblicani e delle famiglie delle vittime. In qualità di presidente non mi sottrarrò al mio dovere e non parlerò in modo evasivo. Darò immediatamente attuazione alle raccomandazioni della Commissione. Non possiamo consentire che il 95% delle navi che trasportano container entrino nei nostri porti senza essere ispezionate. Non dobbiamo lasciare i nostri impianti nucleari e chimici senza adeguata protezione. E non dobbiamo aprire caserme dei pompieri a Baghdad e chiudere negli Stati Uniti d'America.

Miei concittadini, eleggere significa fare delle scelte. E le scelte hanno a che vedere con i valori. Alla fin fine non sono solamente le politiche e i programmi che contano; il presidente che siede a quella scrivania deve essere guidato dai principi. Per quattro anni abbiamo sentito parlare molto di valori. Ma i valori quando sono solo parole e non azioni si riducono a semplici slogan. I valori non sono solo parole. Sono i valori

che orientano la nostra vita. I valori ci indicano le cause da difendere e le persone per cui battersi. Ed è ora che quanti parlano dei valori della famiglia comincino a dare un valore alle famiglie.

«Abbiamo a cuore posti di lavoro che vi garantiscano un reddito superiore e non inferiore a quello di prima. Abbiamo a cuore posti di lavoro che vi permettano di pagare le bollette, di provvedere ai vostri figli e di migliorare la qualità della vostra vita. Abbiamo a cuore una America nella quale il ceto medio non venga schiacciato, ma possa migliorare la propria condizione».

John Kerry

(Traduzione di Carlo Antonio Biscotto)

«Non dimentichiamo quanto abbiamo fatto negli anni '90 dobbiamo credere in noi stessi e possiamo rifarlo»

Risoluzione del Consiglio di sicurezza: il governo di Khartoum ha 30 giorni per disarmare le milizie janjaweed o subirà «misure punitive». I ribelli dovranno tornare al tavolo delle trattative

L'Onu: «Sanzioni se il Sudan non fermerà le violenze nel Darfur»

NEW YORK Il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite ha approvato la risoluzione in cui chiede al governo del Sudan di disarmare la milizia araba che sta mettendo a ferro e fuoco il Darfur, rispettando gli impegni presi il 3 luglio scorso con il segretario dell'Onu Kofi Annan. Il governo di Khartoum rischia «ulteriori misure» se entro 30 giorni non interverrà in modo deciso per mettere fine alle violenze contro la popolazione della regione, vessata dalla milizie filogovernative janjaweed e ridotta allo stremo. La risoluzione è stata approvata con 13 voti a favore e due astensioni, quella di Pakistan e Cina.

Per superare l'opposizione di diversi Paesi, Russia in particolare, gli Stati Uni-

ti hanno accettato di togliere dal testo la parola «sanzioni» e sostituirla con un riferimento all'articolo 41 della Carta Onu in cui si parla - più genericamente - di «misure punitive». L'ambasciatore americano John Danforth ha riconosciuto che è stata necessaria una mediazione: «La bozza iniziale comprendeva la parola sanzioni, ma è apparsa chiara l'obiezione di alcuni membri che preferivano il «linguaggio Onu» per dire esattamente la stessa cosa». L'articolo 41 in effetti cita «misure non implicanti l'uso della forza» ed elenca provvedimenti di carattere economico, diplomatico, nel campo dei trasporti e delle comunicazioni, in tutto equivalenti a sanzioni. Il presidente Chirac, data la grave situazione nella regio-

ne, ieri ha comunque disposto la mobilitazione di uomini e mezzi posizionati in Ciad.

Il Consiglio di sicurezza, oltre a stabilire un termine di 30 giorni per dare applicazioni agli impegni già presi da Khartoum a difesa della popolazione, ha imposto un embargo immediato alla vendita di armi a tutti i gruppi presenti nel Darfur, con l'esclusione però delle forze di sicurezza sudanesi che pure sono accusate di proteggere le milizie arabe janjaweed responsabili dei massacri.

L'ambasciatore americano ha duramente criticato il governo sudanese, accusandolo di aver «commesso l'impensabile incoraggiando un attacco armato contro la sua stessa popolazione». Gli

Stati Uniti hanno insistito sulla necessità di fissare un termine per non dare alibi a Khartoum: malgrado gli impegni sottoscritti il 3 luglio scorso, secondo Washington, i massacri sono continuati e ci sarebbero stati altri 11.000 morti nella regione. «È il momento di far scattare il cronometro», ha detto Danforth.

La rivolta nel Darfur divampata nel febbraio del 2003 è stata duramente repressa dal governo sudanese che sostiene le milizie arabe contro i movimenti dei ribelli, Jem e Als. Dall'inizio del conflitto 1,2 milioni di persone sono state costrette ad abbandonare i propri villaggi, 200.000 hanno trovato rifugio nel vicino Ciad, gli altri vivono in campi circondati dalle milizie janjaweed che impe-

discono la consegna di aiuti. Le organizzazioni umanitarie stimano le vittime in 50.000 e temono una nuova ondata di profughi.

Khartoum si era impegnata nelle scorse settimane a fermare le violenze e a consentire l'afflusso di aiuti, di cibo e medicinali soprattutto, indispensabili per evitare una catastrofe umanitaria. Malgrado le assicurazioni del governo sudanese che sostiene che la situazione si sta normalizzando, non sembra che le condizioni della popolazione civile siano migliorate.

Il Congresso americano ha definito quello che sta accadendo in Sudan come un genocidio, un termine che la Casa Bianca ha preferito sfumare e che impli-

cherebbe l'intervento militare delle Nazioni Unite.

Il governo sudanese ha dichiarato che combatterà come nemica una eventuale forza internazionale e ha accusato Stati Uniti e Gran Bretagna di voler ripetere un copione già sperimentata a Baghdad, drammatizzando la situazione nel Darfur per creare l'occasione per intervenire. Khartoum ha anche accusato la comunità internazionale di ostacolare una soluzione negoziale con i ribelli, che oggi si sentirebbero incoraggiati a posizioni ultranziste nella speranza di una missione internazionale.

La risoluzione adottata ieri all'Onu chiede comunque ai gruppi ribelli di ritornare al tavolo della trattativa.